

In edicola

Dalla fortezza Europa

Un libro, quello di Giulio Tremonti, che è anche un manuale di guerra culturale per resistere al declino. Per identificare i valori serve un'anima, per difendere i valori serve un potere politico, per esercitare un potere politico serve una visione d'insieme. Tremonti dixit. Un duro j'accuse contro il "mercatismo", cioè il nuovo materialismo che erode il liberalismo economico e impoverisce gli uomini. E al quale soccomberemo se non faremo ritorno alle nostre radici. Tremonti fa una diagnosi perfetta e propone un rimedio eccellente: difendere l'identità europea

di Marco Respinti

«Per identificare i valori serve un'anima, per difendere i valori serve un potere politico, per esercitare il potere politico serve un programma, per scrivere un programma serve una visione d'insieme». E Giulio Tremonti che lo afferma, perentorio come si conviene, più o meno a metà della seconda parte (la pars costruens, si diceva un tempo nei trattati teoretici) del libro nuovo di zecca, *La paura e la speranza* (Mondadori, pp. 112, E16,00), la sua rabbia e il suo orgoglio. Chissà cosa diranno quelli che hanno decretato anzitempo l'obsolescenza dei termini "destra" e "sinistra", quelli che io c'entro ma tu no, quelli che cantano il tramonto dei partiti identitari, quelli che certe cose non vanno portate in politica quelle certe cose essendo i principi e i valori.

Chissà cosa ne diranno, giacché nel libro Tremonti taglia trasversalmente come un rasoio tutte e ognuna quelle questioni. Si occupa d'identità e memoria, tradizione e cultura, valori e principi, quindi, nel più perfetto spirito bipartisan (la sua è del resto una disamina culturale, mica un pro memoria elettoralistico) si schiera da una parte, rivendica un senso anticamente nuovo di "destra" – anzi, spendiamola la maiuscola che son lettere ben spese, di "Destra" – e non fa prigionieri. Perché la questione vera non è stare di qua o di là, e nemmeno in mezzo: ma sopra. La politica (perché un uomo della politica comunque Tremonti è) ne guadagna sempre, in sapore e in spessore.

Il "mercatismo" perverso

Per cominciare, scrive Tremonti (e la cosa è notevole, se si pensa che si tratta di un ex ministro dell'Economia probabile futuro ministro dell'Economia qualora, lo auspichiamo, le elezioni del 13 e 14 aprile le vincessesse il Pdl), «per cominciare serve una visione della vita che non sia materiale ma spirituale. Non più solo laicista. Non più solo privatista. Una visione che non escluda Dio e che non demonizzi lo Stato e la dimensione pubblica». E, giusto per uscire dal vago, glossa: «I valori non si raccolgono come i fiori in un prato. Bene e male come valori politici hanno un senso solo in relazione a qualcuno che li impone e non devono e non possono essere necessariamente valori universali. Basta che sul piano dell'organizzazione sociale, e cioè sul piano della politica, bene e male siano definiti come tali da "noi" e per "noi" e per gli "altri" che vogliono venire da "noi"».

Chiaro che gli daranno subito del decisionista schmittiano (che è come si usa fare quando bisogna dire a uno fascista, ma non apertamente per contegno e rispetto del ruolo), ma chi lo farà sarà un pusillanime, un'anima piccolissima, ristretta, persin meschina. Nessun buonismo, infatti, può rendere più digeribile la realtà delle cose, che di suo è, al solito, dura. La società europea (Tremonti lo scrive nella prima parte del libro, quella destruens) è attualmente la peggio messa del mondo in un mondo dove, dopo il "secolo breve" comunista e il lungo congelamento dei fronti, trionfa una nuova ideologia.

"Mercatismo" la chiama l'economista, e non va confusa con l'economia libera di mercato. La

dove quest'ultima, assieme alla libertà politica partecipativa (il vero nome della democrazia, spessissimo usurpato e deturpato dalle sue brutte caricature), disegna lo spazio concreto in cui si manifesta la libertà prima dell'uomo, la libertà dello spirito, il "mercatismo" è il nuovo nome del materialismo asfittico e soffocante, l'uomo ridotto ancora a una sola dimensione, orizzontale, da bara, l'araba fenice della grettezza che si sperava cancellata assieme al marxismo-leninismo ma che invece ancora trasforma la povertà di spirito in spirito povero. Per Tremonti il "mercatismo", che ha preso il posto dell'antico collettivismo socialcomunista, non è affatto il contrario del marxismo, bensì il suo inveramento: la sintesi ideologica finale, dopo lo scontro fra tesi liberale e antitesi leninista. Ha avuto buon gioco nell'imporsi al mondo (soprattutto occidentale, ma va a finire che il "mercatismo" è la sola democrazia adulterata che l'Occidente riesce a esportare al di fuori dei propri confini), nell'imporsi presentandosi come antidoto alla sbornia comunista, ma alla fin fine ne riproduce gli stessi mali. Capitalismo di Stato, oligopoli, concorrenze viziate, su tutto regnando il WTO, l'Organizzazione del commercio mondiale, la nuova grande chiesa che trasforma ogni cosa in merce di scambio e dove tutto ha il suo prezzo, basta trovarlo.

Tutto il male del mondo

Il vecchio liberalismo, osserva Tremonti, si basava su un principio di libertà applicato al mercato e il comunismo, così come lo conoscevamo ieri, su di una legge di sviluppo applicata alla società. Oggi il "mercatismo", «l'ultima follia ideologica del Novecento», li sintetizza entrambi applicando al mercato una legge di sviluppo lineare e globale. Progressivamente la classica libertà economica di mercato s'impoverisce e scompare, e al suo posto emerge il nuovo materialismo: «il mito del XXI secolo, il mito dell'economia che è tutto, che sa tutto, che fa tutto; il mito dell'economia dominatrice assoluta della nostra esistenza, matrice esclusiva di tutti i saperi e di tutti i valori». Il "mercatismo" fa infatti «convergere a forza e sulla stessa scala offerta e domanda, produzione e consumo, e per farlo normalizza tutto, standardizza e spazza via tutti i vecchi differenziali».

Di più: «Postula e fabbrica prima un nuovo tipo di pensiero, il "pensiero unico", e poi un nuovo tipo ideale di uomo-consumatore: l'"uomo a taglia unica"». Appunto fondendo «insieme consumismo e comunismo», incatena gli uomini: che diventano schiavi di forme di povertà mai conosciute prima, di un carovita che strangola, di salari che hanno ormai raggiunto il ridicolo e di tassi di disoccupazione sempre crescenti per effetto di una finanziarizzazione globalizzata dell'economia che avvantaggia solo le multinazionali, i grandi agglomerati e i ricchi sempre più ricchi solo loro. Così, in un mondo dove «il superfluo costa meno del necessario», l'uomo normale non tira la fine del mese. Nemmeno più poveri ma belli, al limite belli senz'anima.

Sì, perché il piatto forte del libro di Tremonti è il dito puntato contro la questione culturale che soggiace alla malaeconomia globalizzata di oggi. È infatti lucidissimo l'economista nel dire che la grande crisi economica in cui versiamo è solo l'effetto di quella tragedia dello spirito che da tempo ci attanaglia. L'Occidente indebolito così, soprattutto l'Europa indebolita così (una Europa, cioè, che prima e peggio degli altri ha pensato di svendersi per un piatto di lenticchie) non può che soccombere di fronte ai nuovi giganti asiatici; la Cina per esempio, entrata in gran fretta nel WTO l'11 dicembre 2001, tre mesi esatti dopo il Martedì Nero, l'inizio della nuova era, una Cina che del "mercatismo" commercial-comunista fa tesoro e pane quotidiano di una massa enorme di nuovi, letterali schiavi.

Per difendere la fortezza

Torna, in Tremonti, il classico tema delle pressioni asiatiche sull'Europa, antiche di secoli, pericolose da sempre; un pensiero, questo, a suo tempo ben tornito dallo storico elvetico della cultura Gonzague de Reynold e qui utilissimo, in chiave ermeneutica generale, per comprendere come e perché la debolezza dell'Europa e la forza tracotante dell'Asia siano le porte girevoli del medesimo nichilismo relativista (o è il relativismo nichilista?) contemporaneo. L'Asia (che da noi ha imparato il "mercatismo" e che ora ci ripaga con la medesima sua moneta) può intimorirci solo se noi Occidente, noi Europa, noi Italia sbrachiamo.

Il tema non è nuovo, menomale. Di novità ne abbiamo infatti sin troppe, e ce ne fosse una che è positiva. Tremonti non è solo, non è il solo, a ricordare la necessità vitale del ritorno allo spirito giudeo-cristiano che ha fatto l'Italia, l'Europa, l'Occidente. Solo con questo forte

reagente di contrasto è possibile, dice, distillare l'antivirus al "mercatismo". Del resto Tremonti definisce il proprio libro un manuale di montaggio della "fortezza Europa": nonostante quel che può sembrare, infatti, sono meno i vaticini di sventura che esso contiene dei salutari richiami alla speranza. Uscire dall'angolo d'ombra in cui l'Europa si è colpevolmente chiusa è, per il prestigioso economista, possibile: basta non pensare che l'economia sia la salvezza ultima, basta cioè non pensare come pensa la Sinistra di tutto il mondo, quella Sinistra che dopo il misero crollo del collettivismo classico si è ovunque riciclata nel culto "mercataista" officiato con abbondanti aspersioni di acquaragia laicista.

Nostalgia del futuro

Declinante a ritmo vertiginoso sul piano demografico oltre che su quello produttivo, asserisce Tremonti, l'Europa può ancora riprendersi, se decide di farlo. Ma per farlo deve prendere coscienza del dramma in atto e tornare a credere nel futuro, nel proprio futuro. Certo, la speranza non si prescrive come una ricetta farmaceutica; va invece insegnata, trasmessa, contagiata. Ma se queste cose non ce le si comincia a dire tra amici, quando pensiamo di conquistarli i cuori e le menti dei nemici?

Non servisse a null'altro che a suonare questa sveglia, e magari un po' la carica, il nuovo libro di Tremonti (che costruisce abbondantemente sul precedente, *Rischi fatali*, del 2005) è preziosissimo: per l'Europa tutta, certo, ma soprattutto per l'Italia, che quanto a declino demografico, produttivo e identitario non è seconda, nel Vecchio Continente, a nessuno. E l'efficacia della diagnosi di Tremonti è grande perché, senza mai scadere nel parrucconismo polveroso e intellettualoide, è però capace di chiamare finalmente i mali con i loro nomi e d'indicare cause e di produrre alberi di famiglia. L'illuminismo, grida Tremonti, è la radice antica e sempre attuale di tutti i nostri guai, quel pensiero tecnocratico-scientista che adora solo il progresso (fosse poi progresso) e la materia, e da cui il "mercatismo" deriva in linea diretta.

Una grande tradizione

Oggi, a due secoli di distanza, se ne vedono i guasti; è ora di cambiare rotta, dice Tremonti, e noi, stregati, lo ascoltiamo. In pectore, Tremonti, fa suo un pensiero non suo, che bello, un pensiero (com'è stato osservato) sotto la cui traccia si scorgono orme di un Edmund Burke e magari impronte di un Giambattista Vico, che so segni di un Alexis de Tocqueville e forse pure di un Lord Acton, un pensiero che parte magari da un Joseph de Maistre e che arriva all'Oltreoceano di oggi, a Patrick J. Buchanan, a Peter Brimelow, agli ambienti umani raccolti attorno a periodici quali *Vdare* e *Chronicles: A Magazine of American Culture*. Le differenze sono enormi, le somiglianze anche. È la grande tradizione del pensiero conservatore classico, senza "ma", senza "se" e senza "neo". Così acuta e acuminata, però, da sposarsi alla perspicacia di un novero di spiriti magni fra cui neocon, theocon e liberal accomunati da nulla se non rettitudine intellettuale. George Weigel, Robert Royal, Tony Blankley, Mark Steyn, Philip Jenkins, Rodney Stark, Claire Berlinski, Niall Ferguson, Bat Ye'or, e poi i nostri Massimo Introvigne, Marcello Pera, Gaetano Quagliariello, **Alfredo Mantovano**, Giuliano Ferrara e Magdi Allam (oramai Cristiano è "nostro", italiano). La paura e la speranza è un bel libro. Furbata preelettorale? Ne avessimo di più.